

Gli effetti del processo di individualizzazione nella sfera politica, civile e organizzativa

Andrea Millefiorini
Università della Campania "Luigi Vanvitelli"

Riassunto

Scopo del saggio è quello di evidenziare e spiegare i principali mutamenti che il processo di individualizzazione ha sortito sul piano della cultura politica, della cultura civica e della partecipazione politica, e della sfera organizzativa e lavorativa nelle società occidentali. Centrali, nell'analisi e nella spiegazione del rapporto tra individualizzazione e azione politica e civile, sono i concetti di identità individuale e collettiva. Il processo di individualizzazione possiede la connaturata caratteristica di spostare i meccanismi di identificazione dalla dimensione comunitaria e sociale a quella dell'azione personale e dei contesti ad essa collegati. Tuttavia i meccanismi di identificazione "macro" con modelli simbolico-valoriali generali non vengono meno. La differenza rispetto al passato sta nel fatto che tali modelli sono, appunto, prevalentemente individualistici, e che rispetto a forme di individualismo presenti in passato solo in alcune categorie o classi sociali, si è passati ad un individualismo di massa. Sotto questo specifico profilo, le sfere politica, civile e organizzativa hanno subito importanti effetti che meritano di essere discussi.

Parole chiave: Individualizzazione, identità, cultura politica, partecipazione politica, partecipazione civica, cultura organizzativa

Abstract. *The effects of the individualisation process in the political, civil and organisational spheres*

The aim of the essay is to highlight and explain the main changes that the process of individualisation has brought about on the level of political culture, civic culture and political participation, and the organisational and working sphere in Western societies. Central to the analysis and explanation of the relationship between individualisation and political and civic action are the concepts of individual and collective identity. The process of individualisation possesses the inherent characteristic of shifting identification mechanisms from the community and social dimension to that of personal action and related contexts. However, the mechanisms of 'macro' identification with general symbolic-value models do not disappear. The difference with respect to the past lies in the fact that these models are, in fact, predominantly individualistic, and that compared to the forms of individualism present in the past only in certain categories or social classes, there has been a shift to mass individualism. In this specific respect, the political, civil and organisational spheres have undergone important effects that deserve to be discussed.

Keywords: Individualisation, identity, political culture, political participation, civic culture, organisational culture

DOI: 10.32049/RTSA.2022.3.04

1. Premessa

In sociologia, per "processo di individualizzazione" si intende quello specifico aspetto del processo di modernizzazione per il quale il soggetto tende progressivamente ad affrancarsi da quei vincoli del legame sociale tradizionale che in passato ne limitavano l'autonomia e la capacità di autodeterminazione. Fermo restando che il contesto sociale e culturale nel quale l'individuo vive ed agisce definisce sempre dei limiti (ma fornisce anche delle risorse di senso) alla propria sfera di azione e di autodeterminazione, vi sono comunque alcuni ambiti

normativi e assiologici che sono stati investiti da profondi mutamenti che hanno ridefinito quasi tutto il perimetro della convivenza e dei modelli di relazione sociale nelle società moderne e contemporanee.

Scopo di questo contributo è quello di evidenziare tali mutamenti, di ricostruirne la dinamica in prospettiva storico-sociologica e di soffermarsi specificamente su quegli aspetti del processo di individualizzazione che hanno sortito ricadute significative sulla sfera politica, civile e organizzativa nelle società in cui esso si è realizzato.

Il periodo che prenderemo in considerazione è quello tra il XIX e il XXI secolo. Non che prima dell'Ottocento non vi siano stati, in Europa, importanti momenti che segnarono l'avanzamento del processo in questione (si pensi soltanto alla Riforma protestante, o all'affermazione dei diritti civili con il *Bill of Rights* in Inghilterra e alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino con la Rivoluzione francese). Occorre tuttavia specificare che il livello che a noi qui interessa non è *direttamente* quello politico e quindi giuridico (la cittadinanza e il processo di affermazione dei diritti ad essa collegati) né quello economico-organizzativo (la crescente divisione del lavoro che produce autonomia dell'individuo), ma quello sociologico (l'affrancamento dell'individuo dalla rigidità di norme e di vincoli, e delle relative sanzioni di carattere sociale, che si affermò appunto con sempre più evidenza a partire dal XIX secolo). Ciò significa che non tratteremo di come le lotte politiche per l'affermazione dei diritti civili e politici individuali abbiano sortito effetti sulla sfera sociale, ma, *viceversa*, cercheremo di dare conto di come i mutamenti avvenuti nella sfera delle relazioni sociali, e in particolare del rapporto tra Ego e Alter, abbiano – nei secoli in questione – prodotto significativi effetti sulle sfere politica, civile e organizzativa delle società europee occidentali e nordamericane nel periodo in questione.

2. L'individualismo borghese ottocentesco

«Io sono un membro della classe borghese, mi sento tale e sono stato educato alle sue idee e ai suoi ideali» (Weber, 1998, p. 23). In questa orgogliosa rivendicazione di Weber è

possibile intuire tutto il valore e la pregnanza dell'appartenere alla cultura borghese da parte di un uomo nato nell'Ottocento e, segnatamente, la sua forte coloritura individualistica, data appunto da quell'*incipit* «io sono» che precede il resto della frase.

La cultura borghese pervenne, nel corso dei secoli XVIII e XIX, ad un modello individualistico che fu capace, da un lato, di affermare la forte identità di classe dalla quale esso proveniva e, al contempo, di rappresentare, per la prima volta dall'avvento della civiltà, un modello universalistico di relazioni sociali. L'universalismo borghese costituì infatti un germe di egualitarismo, nel seno delle società moderne europee occidentali, che fece fare – nel corso del Novecento – ulteriori passi in avanti all'emancipazione e alla liberazione dell'individuo e della persona dai vincoli sociali tradizionali.

Il passaggio da un tipo di relazione tradizionale, fondata sull'immagine dell'Altro fissata ascrittivamente da appartenenze familiari, di ceto, di territorio, di religione, ad una relazione fondata sul riconoscimento dell'Altro in quanto individuo (Linton, 1973), rompe per sempre l'inappellabile etichettamento con il quale la persona veniva denominata, per giungere ad un primo, importante processo di astrazione dell'«Altro generalizzato», da considerare, in sé stesso, degno di rispetto. Come ebbe a dire José Ortega y Gasset, infatti, «civiltà vuol dire innanzitutto volontà di convivenza» (2001, p. 104). La *rispettabilità* fu quindi uno dei pilastri valoriali sui quali l'individualismo borghese costruì la sua fortuna e la sua forza di irradiazione anche verso altre classi sociali, sia verso l'alto (aristocrazia) che verso il basso (popolo). Le classi popolari, in particolare, utilizzavano il modello della rispettabilità ogniqualvolta si trovassero in relazione con membri di altre classi, e ciò non tanto e non solo come segno di riconoscimento della rispettabilità dell'interlocutore che esse avevano di fronte, ma anche e soprattutto come fiera manifestazione della *propria* rispettabilità al cospetto di costui. L'individuo affermava così il suo valore come persona, indipendentemente dalla sua provenienza, dalla sua appartenenza sociale, dalla sua identità culturale, religiosa o politica.

Forte della sua ascesa e del suo desiderio di stare al pari dell'aristocrazia, la borghesia europea mise in atto dinamiche di status che produssero meccanismi di astrazione universalistica delle forme e dei modi della convivenza (Simmel, 1998), dato che tali modi e

tali forme poggiavano su una base di impersonalità che ne garantiva l'utilizzo generalizzato. I modelli borghesi si affermarono nella sfera civica, in quella politica, in quella economica e in quella sociale, con valori che, oltre a quello della rispettabilità, erano quelli della dignità personale, della neutralità, del distacco e della distanza da giudizi e pre-giudizi. A questi si aggiungevano valori di altruismo, di cortesia e disponibilità, tipici di quelle che sono state definite "società romantiche". In queste società la passione individuale, contrassegnata dal mito dell'eroe politico (il patriota su tutti), si sposava tuttavia con valori di solidarietà e di lealtà fortemente presenti nelle società di allora. L'autodirezione e il perseguimento di una meta ad ogni costo – tipico elemento della cultura individualistica borghese (Riesman, 1973) – si realizzavano quindi in un contesto di azione collettiva contrassegnata da un forte senso di appartenenza alla causa e al gruppo sociale portatore di quell'ideale. L'immagine di Giuseppe Garibaldi (ferma e ferrea volontà dell'individuo) e delle camicie rosse (solidarietà e lealtà verso il gruppo) è quella che probabilmente meglio rappresenta e sintetizza lo spirito e la cultura di cui stiamo parlando: un'idea di liberazione e di riscatto dell'individuo che si realizza sulla base di un'unione deliberata e appassionata di individui. Un'icona, quella dell'eroe dei due mondi, che riscosse un successo enorme non solo nell'immaginario italiano, ma in quello di tutta Europa, a cominciare dalla patria dell'individualismo borghese, quell'Inghilterra che tributò al Generale – a livello di cultura di massa – onori che neppure in Italia gli vennero riconosciuti in tali dimensioni, per lo meno in vita (Riall, 2007).

L'individualismo borghese ha dunque la peculiarità di non ridimensionare il valore del legame sociale, cosa che invece, come si vedrà più avanti, accadrà con l'individualismo di massa del Novecento. Ciò poté avvenire grazie al non completo superamento, da parte della cultura borghese europea, di alcuni valori tipici delle culture tradizionali pre-moderne. Tra di essi vanno ricordati l'autorità familiare, segnatamente quella paterna, il senso religioso, la deferenza, la gerarchia e, ultimo arrivato e probabilmente il più tipico del XIX secolo, il valore e il sentimento dell'appartenenza alla nazione (patriottismo) (Rosati, 2000). Per la verità, il valore della patria non rientra fra quelli tipici delle società tradizionali, non essendo in quelle società ancora presente un'idea di patria in senso moderno. Esso fu il portato di

quel lungo ma inarrestabile processo messo in atto dalle società europee tra XIV secolo (guerra dei Cento anni tra Inghilterra e Francia) e XIX secolo, con il quale furono poste storicamente le basi – soprattutto attraverso le guerre europee – per la costruzione dello Stato-Nazione, e che ebbe il suo corrispettivo culturale e morale nella formazione, appunto, del valore e del sentimento della nazione (Chabod, 1974). Il valore della patria e della nazione è stato inoltre spiegato come l'opera delle élites politiche ottocentesche, borghesi per l'appunto, finalizzata a stemperare e a depotenziare il crescente sentimento identitario di classe che veniva sviluppandosi in Europa da parte della emergente classe operaia, e che minava alla radice l'integrazione e l'ordine sociali, essenziali per gli interessi perseguiti dalla borghesia (Montanari, 2001, p. 7 e ss.). Un'operazione politica dunque, perseguita con successo, per offrire un valido sostituto al tradizionale ideale comunitario, ormai non più in grado di tenere insieme la sempre più differenziata società industriale.

L'idea di patria e di nazione costituì in ogni caso un valido supporto identitario, in grado di dare risposte efficaci alla crescente domanda di senso che cominciava a prender corpo in società nelle quali individualismo e perdita di riferimenti tradizionali costituivano le due facce di una stessa medaglia.

Le moderne società democratiche infatti, come a suo tempo aveva ben messo in luce Tocqueville, tendono alla atomizzazione e al ripiegamento nel privato. La *privacy* e il diritto alla riservatezza, invenzioni tipicamente borghesi, esplosero nel XIX secolo come rivendicazione di autonomia e indipendenza dall'invasività della sfera politica, religiosa e familiare. Tenere dei diari personali, poter disporre di uno spazio privato separato all'interno di una stessa abitazione, disporre di tempo personale da impiegare autonomamente dagli altri, furono conquiste tipicamente borghesi – se considerate ovviamente come costumi che venivano allargandosi a fasce di popolazione crescente rispetto al ristretto uso che già da secoli ne faceva l'aristocrazia – che però, osserva giustamente Tocqueville, costituirono i prodromi di un tendenziale ripiegamento nel privato, fenomeno che attraverserà carsicamente tutta la storia dell'Occidente a partire da allora, con periodi di maggiore o minore evidenza (Hirschman, 1987).

Ebbene, prosegue Tocqueville, l'invenzione di una “sfera pubblica” da parte della

borghesia, e la contestuale nascita di un'opinione pubblica borghese, e anche di una sfera civica e di una partecipazione civica, costituì l'antidoto che nella nascente democrazia americana permise di contrastare la deriva del privatismo, dando all'individuo americano la chance di non vedersi annichilito dalla atomizzazione prodotta da un sistema sin dalla nascita individualistico ed egualitario sino all'estremo.

In parte diverso il discorso per la borghesia europea. Qui la nascita di una sfera pubblica e di una opinione pubblica fu un processo di lunga data (Habermas, 1974), dovuto più agli effetti delle lotte e delle conquiste politiche dei secoli precedenti all'Ottocento che non al libero dispiegarsi di una società impregnata di valori civici, come quella americana, valori che a loro volta erano conseguenza delle particolari condizioni culturali, religiose e anche geografiche che avevano tenuto a battesimo la società americana.

Iniziarono quindi a prendere forma, sin dall'inizio, un individualismo borghese europeo e un individualismo americano, quest'ultimo, come si vede, senza l'attributo di "borghese". Ciò si spiega con il fatto che l'individualismo americano, fortemente egualitario, non era la conseguenza di dinamiche legate allo status di una particolare classe sociale, quanto invece l'approdo di un intero popolo che vedeva nel modello dell'individuo che si fa da sé la frontiera per il riscatto da secoli di subordinazione alla quale le generazioni che avevano preceduto quella insediatasi nel nuovo mondo erano state condannate nella terra di origine.

3. Dall'individualismo borghese all'individualismo di massa

Negli ultimi decenni dell'Ottocento prese avvio in Europa il processo storico-sociale a seguito del quale, al termine della Prima guerra mondiale, si affermò un nuovo modello di società, che da società borghese divenne *società di massa*. Se il primo modello aveva informato di sé le società europee occidentali dai prodromi della prima rivoluzione industriale (fine del XVIII secolo in Inghilterra e poi via via nel resto dell'Europa occidentale) alla seconda rivoluzione industriale (anni Ottanta e Novanta del XIX secolo), la società di massa attraversò tutto il corso del Novecento, sebbene essa possa essere meglio

distinta in una Prima società di massa (dagli ultimi decenni del XIX secolo fino al termine della Seconda guerra mondiale) e in una Seconda società di massa (dalla fine della Seconda guerra mondiale agli inizi del XXI secolo) (Millefiorini, 2002). Vedremo meglio più avanti quali ne sono le differenze.

L'avvento della società di massa può essere altrimenti denominato come il “debutto in società” delle masse o, mutuando una nota espressione orteghiana, come il debutto in società dell'*uomo-massa*.

Per spiegare con una breve immagine cosa sia stato l'avvento delle masse in società, ricorriamo direttamente alle parole di Ortega:

Le città sono piene di gente. Le case piene d'inquilini. Gli alberghi pieni di ospiti. I treni pieni di viaggiatori. I caffè pieni di consumatori. Le strade piene di passanti. Le anticamere dei medici più noti piene d'ammalati. Gli spettacoli, appena non siano particolarmente estemporanei, pieni di spettatori. Le spiagge piene di bagnanti. Quello che prima non costituiva un problema, incomincia ad esserlo quasi a ogni momento: trovar posto (2001, pp. 47-48).

L'ascesa delle moltitudini veniva ben descritta da Ortega a partire da comportamenti legati al consumo e alla fruizione di beni e servizi, prima ancora che alla politica e alla rivendicazione di diritti. Eppure questa seconda dimensione non fu meno rilevante rispetto alla prima, soprattutto nella prima società di massa.

Se Ortega ritenne di cominciare la sua opera sulle masse proprio dalla dimensione del consumo non lo fece per caso. Egli aveva infatti compreso molto bene che l'*uomo-massa*, in cuor suo, prima ancora che affermare la propria identità politica perseguiva il raggiungimento e la fruizione di beni materiali e immateriali sino ad allora riservati alle classi sociali superiori rispetto alla sua. L'*uomo-massa* riuscirà a far diventare questo modello un vero e proprio stile di vita, una vera e propria identità sociale nella seconda metà del Novecento.

L'individualismo di matrice borghese stava insomma mutando in individualismo di massa non sulla spinta dell'emulazione delle lotte politiche che la borghesia aveva ingaggiato

contro l'aristocrazia, o per lo meno non a partire da questa fondamentale pre-condizione, ma a partire da alcuni degli stili di vita tipici dell'individualismo borghese.

Il fatto che le masse ingaggiarono forme di lotta politica nei confronti della borghesia fu più una conseguenza della loro consapevole o inconsapevole aspirazione ad imborghesirsi, e quindi ad individualizzarsi, che non una reale aspirazione a costruire una società "altra", socialista, comunista o di qualunque altro tipo di aggettivazione.

Quel tipo di aspirazione, tuttavia, veniva perseguito dalle masse con toni, stili, modi e forme del tutto diversi rispetto a quanto era avvenuto sino ad allora da parte della borghesia. Si arrestò il processo di ingentilimento dei costumi dovuto alla logica e al principio della deferenza dettato dal desiderio di emulazione dello status e degli stili delle classi superiori (Elias, 1998), e le classi emergenti affermarono orgogliosamente i propri standard etici e comunicativi:

Dovunque, ha fatto la sua comparsa l'uomo-massa [...], un tipo d'uomo fatto in fretta e furia, costruito su nient'altro che su poche e povere astrazioni, che per ciò stesso è identico da un capo all'altro dell'Europa. A lui si deve il triste spettacolo di asfissiante monotonia che va producendo la vita in tutto il continente. Quest'uomo massa è l'uomo previamente svuotato della propria storia, senza viscere di passato. [...] Più che un uomo, è soltanto un guscio d'uomo (Ortega y Gasset, 2001, p. 21).

Tutto ciò fa sì che l'uomo-massa «proclami e imponga il diritto alla volgarità, o la volgarità come diritto [...]. Appare per la prima volta in Europa un tipo d'uomo che non vuole dar ragione né vuole aver ragione, ma semplicemente impone con risolutezza le proprie opinioni» (pp. 100, 102).

In questi due brevi passaggi de *La ribellione delle masse* Ortega ci mostra come il processo di individualizzazione, nel passaggio dalla società borghese alla società di massa, subì una sorta di "reazione chimica".

Cerchiamo di comprendere in cosa consistette questa reazione.

Con l'ascesa di nuove classi sociali nel sistema produttivo, cioè la piccola borghesia e la classe operaia, proseguì il processo di allargamento della disponibilità di diritti e di beni

iniziato con le rivoluzioni borghesi. Le masse cominciarono cioè a rivendicare l'entrata a pieno titolo nel mercato dei consumi e nello stato. Lo fecero forti di organizzazioni politiche e sociali grazie alle quali portare avanti le proprie istanze. L'uomo-massa aspirava a porsi, sotto un profilo relazionale, da pari a pari rispetto all'uomo borghese. Lo si può ben dedurre dalla produzione cinematografica tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Se si fa attenzione al modo di vestirsi degli uomini in pubblico, si noterà come, quando non si trovavano sul luogo di lavoro, essi indossavano molto spesso la giacca e la cravatta, anche in situazioni che oggi ci farebbero sorridere, come per andare a fare compere, o sui mezzi pubblici, o addirittura al mare o in montagna.

L'individualismo rivendicato dalle masse aveva però con sé una caratteristica ben precisa: il bisogno di *distinzione*, da parte delle nuove classi, specialmente quella operaia (la piccola borghesia continuava per lo più a riconoscersi e ad aspirare ad imitare la borghesia tradizionale) avveniva anche sulla base di una orgogliosa rivendicazione della propria provenienza e della propria appartenenza. La coscienza di classe, prima ancora che uno strumento di lotta politica, era un sentimento di genuina rivendicazione del proprio essere operai, meccanici, coltivatori, tecnici e via dicendo. Certo, alla coscienza di classe in senso *sociale* andava poi aggiunta la coscienza di classe in senso *politico*, quella marxista.

Tutto ciò significò una cosa ben precisa: l'individualismo di massa perse alcuni di quei tratti che avevano sino ad allora caratterizzato l'individualismo borghese e che, come abbiamo visto, erano in grado di attenuarne la carica più corrosiva. L'individuo borghese era infatti, come ha spiegato Riesman con il concetto di auto-direzione (1973), "educato ad autoeducarsi", cioè anche, laddove necessario, a limitarsi e contenersi. È vero, la libertà di cui poteva godere l'individuo appartenente alle classi borghesi tradizionali non era molto estesa. A cominciare dalle proprie scelte di vita: lavoro, matrimonio, amicizie, luoghi di vita. Ma le stesse classi popolari – in quel preciso periodo storico – non potevano certo aspirare a cambiare questi tradizionali vincoli sociali, imposti culturalmente da secoli di divisioni di classe. In realtà, ciò che esse cominciarono a rimettere in discussione furono quei tratti culturali dell'individualismo borghese che richiamavano ancora alcuni aspetti della società tradizionale, e che abbiamo visto consistere innanzitutto nella cultura della deferenza e della

gerarchia. Ne emerse un modello di individualismo “rude”, semplicistico e grossolano, che tenderà progressivamente a sostituirsi all'individualismo della distinzione e della deferenza, che aveva contrassegnato tutto il XIX secolo. Ma l'individualismo rude dell'uomo-massa era portatore di un messaggio distruttivo verso *tutto* il modello valoriale della società borghese. Sta proprio qui il colossale equivoco in cui furono indotte le masse nel loro inseguire l'individualismo. Sta qui la tremenda “reazione chimica” di cui stiamo parlando. L'idea di emancipazione individuale fu erroneamente associata ad un'idea distruttiva nei confronti di tutto il precedente modello dell'individualismo borghese. Da chi furono indotte, le masse, a questo colossale equivoco? Dalle élites rivoluzionarie. Queste ultime avevano in mente, con l'abbattimento della società borghese, anche la fine del modello culturale individualistico che, a loro dire, aveva gettato l'umanità nel degrado morale e nella corruzione dell'anima (Pellicani, 2015). L'uomo-massa credette di poter raggiungere la propria emancipazione e la propria liberazione come individuo dando credito a ideologie i cui principali esponenti si proponevano l'esatto contrario rispetto alle sue più genuine attese e speranze. Desiderio reale delle masse era l'individualizzazione; proposito delle élites rivoluzionarie era invece la negazione stessa del processo di individualizzazione, con l'affermazione di un modello sociale e politico totalitario che facesse tabula rasa della cultura individualistico-borghese.

L'individualismo rude stava quindi abbattendo i pilastri di quell'individualismo borghese che fino ad allora avevano garantito l'esistenza dell'individualismo in quanto tale. Il prezzo fu pagato con la fine della libertà in quei Paesi nei quali la legittimazione politica della democrazia parlamentare non si era ancora affermata a livello di massa e di intero elettorato, come in Italia e in Germania innanzitutto. In nazioni come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, invece, il discorso fu diverso perché in quei Paesi il modello individualistico a livello sociale e culturale era riuscito a svilupparsi in modo coerente con quello a livello politico. L'uno veniva percepito indissolubile rispetto all'altro, nella coscienza comune, e dunque l'anti-individualismo ideologico-politico non riuscì ad attecchire. Viceversa, in Paesi come l'Italia, la Germania, la Russia, l'individualismo sociale (relazionale, privato, economico) non era associato ai valori dell'individualismo politico (diritti civili e politici).

4. Le conseguenze sulla sfera politica e civile negli anni Ottanta e Novanta del Novecento

Torniamo adesso alla distinzione tra prima e seconda società di massa.

La prima società di massa fu quella descritta da Ortega, Mannheim, Arendt, Fromm, nella quale le masse rivendicavano orgogliosamente, forti delle proprie appartenenze politiche e sociali, il proprio accesso allo stato e al mercato.

La distruttività nei confronti del retaggio culturale e sociale del mondo tradizionale da cui proveniva pose però l'uomo-massa in una condizione di sradicamento, di perdita di riferimenti e di certezze legate agli antichi valori, alla propria identità sociale, ai propri *credo*. A tale condizione però, già in partenza, l'uomo massa poteva far fronte e stemperarne gli effetti più dirompenti grazie alle ideologie politiche a cui era aggrappato, e che gli fornivano importanti e potenti strumenti identitari in grado di colmare i vuoti aperti con la separazione dall'epoca precedente.

La ricerca di nuove sicurezze, nella prima società di massa, quella, ricordiamolo, affermata tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la fine della Seconda guerra mondiale, avvenne quindi soprattutto su di un piano politico. L'appartenenza politica svolgeva una doppia funzione: offrire contenuti per le lotte sociali finalizzate all'ottenimento di migliori condizioni di vita e, al contempo, costituire un importante riferimento in risposta al vuoto identitario aperto con la rottura dell'ordine sociale precedente.

Il piano del consumo di beni costituiva invece, pur perseguito, come si è visto, come vero e reale obiettivo e aspettativa di vita, e denso di significati individualizzanti ed emancipatori, ancora soltanto un piacevole modo di sperimentare e di vivere le novità che le trasformazioni economiche, produttive e tecnologiche stavano cominciando a portare. Sebbene fosse desiderato e desiderabile, non era, come il piano politico, ancora un modello e uno stile di vita dominante, e riconosciuto come tale, né tantomeno era in grado di offrire saldi riferimenti identitari alle masse.

Con la seconda società di massa, come vedremo tra breve, il discorso sarà invece esattamente ribaltato. Il piano politico diverrà secondario rispetto a quello economico e del

consumo. Quest'ultimo costituirà il piano principale sul quale l'individualismo di massa costruirà le proprie certezze e le proprie sicurezze.

Ma torniamo al primo modello di società di massa. Le crisi economiche e politiche e le guerre verificatesi in quei decenni contribuirono ad acuire ancor più il senso di smarrimento e di perdita di identificazione sociale da parte di classi sociali, categorie, settori. La Arendt descrive molto bene questo fenomeno, quando osserva come le identità di classe, specialmente per i ceti piccolo-borghesi, furono quasi spazzate via dalle varie crisi che gettarono sul lastrico milioni di persone e di famiglie (Arendt, 2004). Tutto ciò, spiega l'autrice, spalancò le porte a partiti totalitari e a leader carismatici in grado di assumere su di sé il peso psicologico della crisi, e di liberare quindi da esso le masse. Anche Erich Fromm spiega che il senso di insicurezza e di incertezze che ne seguì fu tale che l'uomo-massa preferì in alcuni casi una "fuga dalla libertà" (Fromm, 1979), ripudiando quindi la brama di individualizzazione, per rifugiarsi in comode e calde ideologie autoritarie e totalitarie. Quello che nel XIX secolo era stato l'avversario politico, e che come abbiamo visto veniva combattuto con codici d'onore, stili e con regole di ingaggio consolidate da secoli, diventa adesso il nemico da annientare, da distruggere, da eliminare per sempre dalla faccia della terra. Aumenta così la violenza politica, sia *all'interno* degli stati che *tra* gli stati. Il mito politico si sostituisce alla simbologia politica, e la liturgia delle masse (Mosse, 1975) diventa un potente strumento utilizzato per facilitare l'identificazione di queste ultime all'interno di società atomizzate e per soddisfare il bisogno di esaltazione e affermazione individuale e collettiva.

Se nella prima società di massa le barriere di classe, sebbene prese politicamente di mira, resistevano comunque come autopercezione e autorappresentazione collettiva, è invece proprio su questo piano che riscontriamo il principale divario tra prima e seconda società di massa. Le barriere di classe, sul piano delle relazioni interpersonali, del modo di comunicare, del portamento e dei gesti, del modo di vestire e di parlare, verranno attenuate e ridotte a tal punto da non essere quasi più percepibili nella popolazione. Ciò, ovviamente, non sul piano della distribuzione del reddito, che continuerà a segnare distanze enormi tra i vari decili della popolazione, quanto sul modo di autorappresentarsi e di porsi ciascuno nei

confronti degli altri. La “distanza dal ruolo”, fenomeno culturale scoperto da Goffman (1979), con il quale l’individuo sottolinea e rimarca con i suoi gesti e con le sue espressioni facciali la sua indisponibilità a sottomettersi a norme e ruoli che ne esprimano la condizione di subalternità e di deferenza, assume una dimensione di massa, e l’individualismo di massa diviene, anche grazie a questo formidabile veicolo di comunicazione, la cifra culturale della seconda metà del Novecento.

Va sottolineato che a ciò si è arrivati non tanto o non solo attraverso la politicizzazione del sociale, tipica, come si è visto, della prima società di massa, quanto soprattutto grazie alla *consumerizzazione*, cioè all’aumento delle possibilità di spesa e di consumo per tutta la popolazione, fenomeno che ha investito la seconda metà del Novecento in misura ancora maggiore rispetto a quanto non fosse avvenuto nelle fasi precedenti. Il desiderio di individualizzazione trovò modi e forme di espressione sul piano dei consumi prima ancora che su quello politico. Emersero per la prima volta, a partire dagli anni Sessanta, ambiti rilevanti della società nei quali si affermava una cultura interclassista, fenomeno che costituì probabilmente uno dei più importanti fattori di mutamento apportati alla storia dell’Occidente dal processo di individualizzazione di massa.

I giovani, principali portatori di un bisogno di rottura con la tradizionale cultura politica (e spesso anche familiare) gerarchica e non raramente ancora autoritaria (presente sino ad allora, si badi, anche nei partiti politici di sinistra), furono in quel periodo i principali protagonisti di questa svolta culturale. Essi fecero propri molti di quegli stili popolari che favorivano l’immediatezza nel comunicare, nel parlare e nel presentarsi, e che rimarcavano il desiderio di irriducibilità del soggetto rispetto alle norme e agli usi dell’interazione tradizionale. Quegli stili erano del resto già ampiamente presenti nella cultura popolare americana e venivano infatti rilanciati dai contenuti delle grandi produzioni pop, da quelle cinematografiche (si pensi ad un James Dean) a quelle musicali (ad esempio Elvis Presley).

Gli effetti di tutto questo sul piano della sfera politica non tardarono ad arrivare. La cultura giovanilistica e popolare cominciò a condizionare il timbro e il registro del linguaggio politico. La “popolarizzazione della politica”, fenomeno che esplose alcuni decenni più tardi, a partire dagli anni Ottanta (Mazzoleni e Sfardini, 2009; Sorice, 2012), era

già presente all'interno dei movimenti giovanili degli anni Sessanta e Settanta, che diventarono il motore principale di questo processo, che coinvolse poi anche il sistema politico nel suo complesso, i cui partiti, a cominciare dal PCI, offrirono importanti sponde al movimento studentesco (Della Porta, 1996; Della Porta e Rucht, 1992).

A questo punto sarà bene ricordare e riassumere un punto molto importante. Il processo di individualizzazione, come stiamo vedendo, è un fenomeno che, iniziato in forme sociologicamente rilevanti da almeno due secoli (in precedenza esso era già visibile, ma riguardava ceti e categorie sociali ancora minoritarie; cfr. Batkin, 1992; Morris, 1985), porta sempre con sé una tendenza e una conseguenza. La tendenza è quella, appunto, alla autonomizzazione e alla emancipazione dell'individuo da vincoli comunitari e sociali. La conseguenza è quella relativa alla perdita di riferimenti identitari della persona, dovuti alla erosione dei legami tradizionali e al rapido mutamento dei valori che orientano l'azione e la condotta del singolo. A ognuna delle diverse fasi attraverso le quali il processo di individualizzazione si è presentato hanno corrisposto puntualmente precise forme di perdita di identificazione, alle quali lo stesso individuo ha di volta in volta cercato degli "antidoti", delle contromisure in grado, se non di arrestare, per lo meno di attenuarne gli effetti più dirompendi. Abbiamo visto come nella società borghese il processo di individualizzazione abbia trovato come antidoto quello di non rimuovere del tutto alcuni precedenti riferimenti culturali, tipici delle società premoderne. Successivamente, la rottura definitiva, messa in atto dall'uomo-massa, con la cultura precedente, mise quest'ultimo nella condizione di doversi aggrappare a qualcos'altro. L'emergere di élites politiche rivoluzionarie offrì significativi appoggi al bisogno identitario delle masse, che trovarono nelle ideologie politiche, tutte le ideologie, fossero esse radicali o meno, degli importanti riferimenti identitari.

Quale fu invece, nella seconda metà del Novecento, la strategia che l'individuo adottò per "curarsi" dal suo individualismo? Finita l'illusione ideologica, con la sconfitta, specie a partire dall'89, di tutte le ideologie, la politica ha perso notevolmente la sua capacità di offrire risposte identitarie, per lo meno in Occidente. Con la fine dei movimenti politici degli anni Sessanta e Settanta la cultura europea e nordamericana sono entrate in una

dimensione del tutto nuova. Nella quale il ripiegamento nel privato (Hirschman, 1987; Sennett, 1982; de Leonardis, 1997), con la sua accogliente dimensione, ha costituito il principale aggancio con il quale l'individuo ha cercato di colmare le proprie insicurezze identitarie.

Quando parliamo di "ripiegamento nel privato" dobbiamo considerare che questa tendenza, che inizia sul finire degli anni Settanta e che si estende abbondantemente fino al nuovo Millennio (il processo non è del resto ancora terminato, per lo meno sino a quando non dovessero intervenire fatti politici di portata tale da "risvegliare" i sonnecchianti cittadini occidentali dal loro torpore) si è sviluppata seguendo diverse modalità di espressione e di realizzazione. L'individualismo di massa ha infatti trovato nelle forme del narcisismo (Lasch, 1981; Cesareo e Vaccarini, 2012), del consumo (Baudrillard, 1972; Lipovetsky, 1995), dell'estetizzazione e della vetrinizzazione individuale e sociale (Codeluppi, 2007), dei potenti codici e riferimenti di senso, in grado, se non certamente di risolvere la questione del "disagio della modernità" (Taylor, 1994), di lenirne almeno i sintomi meno gravi.

Quelli sopra delineati sono stati i tratti più tipici dell'individualismo nella seconda società di massa, un individualismo che per la prima volta nella storia è diventato vero e proprio "individualismo di massa", in quanto ormai più nessuna classe, più nessuna categoria o gruppo sociale ne sono rimasti a margine. Ebbene, questo tipo di individualismo ha prodotto comunque degli effetti anche sul piano della sfera politica e civile.

Sono emerse, innanzitutto, nuove forme di partecipazione politica in grado di rendere ancora più visibile e riconosciuto il ruolo del singolo.

Nascono già negli anni Settanta, ad esempio, i movimenti "single issue", finalizzati a perseguire obiettivi specifici, ristretti a poche e circostanziate istanze, come condizioni più vivibili in una città, o per la riduzione o eliminazione di una tassa, contro l'installazione di impianti o infrastrutture nel proprio circondario o quartiere (la famosa sindrome Nimby, "not in my backyard"), ecc.

La passione individualizzante aveva inoltre sin dai tempi dei movimenti giovanili e studenteschi degli anni Sessanta e Settanta affermato, in questi tipi di esperienze politiche,

nuove forme di rapporti e di relazioni, con l'adozione di condotte sempre più orizzontali e meno verticali, meno gerarchizzate e burocratizzate.

La fine delle ideologie (Colletti, 1980) ha inoltre segnato l'avvento del processo di "laicizzazione" della politica (Parisi e Schadee, 1995). La partecipazione politica si è fatta meno intensa ma più intermittente, più pragmatica e meno militante, con cittadini meno "mobilitati" ma al contempo più "disponibili", nell'offrire, all'occorrenza e con previa valutazione caso per caso, il proprio contributo.

Si assiste inoltre, fenomeno descritto, tra i primi, dall'antropologo Marc Augé (2009), al declino e alla privatizzazione dello spazio pubblico, inteso come luogo nel quale vivere collettivamente momenti di espressione e di convivenza sociale, civile e politica, e di relazioni attraverso le quali trasporre nello spazio comune una condivisione di emozioni e di espressioni che altrimenti resterebbero relegate nell'angusta sfera della propria vita privata.

Il luogo e lo spazio pubblico, dalla piazza, dai caffè, dai quartieri e dalle vie del centro urbano, quali erano sempre stati nella moderna società civile, con i loro ritrovi tradizionali, cinema, teatri, centri di ritrovo e di aggregazione, diventa il centro commerciale, meglio ancora se collocato fuori dal perimetro urbano.

Si è parlato anche di "privatizzazione della politica", intendendo con questo fenomeno il fatto che i personaggi politici tendono sempre più a rappresentare e a raccontare pubblicamente la propria vita privata. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una chiara inversione tra spazio pubblico e spazio privato, tendenza non solo favorita, ma diremmo addirittura richiesta dall'individuo "privatizzato" di fine Novecento. Una sorta di "voyagerismo" dell'opinione pubblica nei confronti dei politici.

La politica, oltre a privatizzarsi, come abbiamo visto si "popolarizza". L'individualismo di massa tende infatti a riconoscersi in figure di leader antropologicamente simili all'uomo-massa individualizzato, che non si presentano in pubblico come personaggi distanti nel modo di parlare, di vestire e di vivere. Il linguaggio politico diventa non raramente triviale e l'uso del turpiloquio fa ingresso anche nei comizi di esponenti politici (Millefiorini, 2014).

5. La sfera politica e civile nei primi due decenni degli anni duemila

Con il XXI secolo si passa dal modello della società di massa, tipico del Novecento, a quello di “società di individui”. Una società nella quale l’individuo, nei valori, negli immaginari, nei sistemi prevalenti di idee e di simboli delle culture delle moderne democrazie occidentali ha ormai definitivamente assunto il pieno riconoscimento delle proprie istanze di autodeterminazione e di affrancamento da ogni vincolo di natura comunitaria o tradizionale. E nella quale il “conformismo da automi” di cui parlava Erich Fromm, e l’uomo “autodiretto” di cui parlò successivamente Riesman, sono stati superati in quanto il consumo di massa ha lasciato il posto al consumo personalizzato (Lipovetsky, 2007). La stessa istruzione di massa sta lasciando il posto all’istruzione personalizzata (Collins, 1992) o, nella versione più realistica, alla luce delle ripetute e prolungate crisi economiche del nuovo millennio, ad una istruzione arrangiata come si può, per molti, e iperspecialistica, per pochi.

La definitiva uscita di scena delle ideologie politiche, con il loro carico di attese per il futuro e per il progresso, ha quasi espunto dall’universo simbolico delle culture contemporanee tali concetti intesi come conquiste collettive, perseguite in solidarietà con classi, generazioni, gruppi o settori sociali. In questo senso, assistiamo ad un vero e proprio cambiamento epocale all’interno del variegato e complesso concetto di modernità. Se fino a ieri modernità aveva significato, per ogni generazione succedutasi, lotte politiche, civili, sindacali, economiche da condurre insieme ad altri, oggi il futuro è concepito, quando è concepito, quasi essenzialmente entro la parabola di una condotta personale e individuale, relativa esclusivamente alla propria esistenza o a quella della propria cerchia più ristretta, o al massimo di un’associazione o di un gruppo sociale non molto esteso. La stessa parola “avvenire” sembra ormai entrata in disuso dal linguaggio comune.

Sono soprattutto i giovani ad essere investiti da questo totale cambiamento di prospettiva. Per loro sembra svanito un pensiero orientato all’oltre, al domani, oltre che un saldo senso di appartenenza ad una comunità storica.

Tutto diviene immediato bisogno di provare, di assaggiare, di scegliere, di accettare o

rifiutare, senza un pensiero in grado di ordinare e di programmare.

Questo cambio di prospettiva è stato anche in questo caso veicolato e favorito dal piano e dal livello dei consumi. Gli stili e i comportamenti di consumo riflettono sempre per primi i cambiamenti identitari nel rapporto tra l'individuo e la realtà sociale e materiale circostante (Lipovetsky, 2007).

Sul piano politico, gli effetti più visibili di questi processi si sono manifestati nel grande, "fluviale" processo di delegittimazione del potere politico e della politica in quanto tale. Se nell'universo simbolico collettivo viene meno l'idea di avvenire e di progresso, quale spazio può restare alla politica? Uno spazio molto angusto e ristretto, come a breve vedremo.

Il superamento delle tradizionali fratture politiche a suo tempo individuate da Stein Rokkan (1982) per definire i tradizionali campi politici entro i quali dal XIX secolo si era sempre strutturato il conflitto politico, tra le quali la principale è stata, nel Novecento, quella di classe, se da un lato ha contribuito a ridurre e a far scemare la carica conflittuale e violenta delle ideologie, dall'altra ha tolto all'individuo una risorsa identitaria che, sul piano politico, è stata colmata solo parzialmente da altre dinamiche politiche tipiche del XXI secolo. Due, tra di esse, vanno qui menzionate: la prima è stato il ritorno del populismo; la seconda quello dei localismi, dei regionalismi e la riscoperta delle piccole patrie.

Entrambi sono stati un tentativo (in parte riuscito, va detto) di risposta a bisogni identitari che non trovavano più nei grandi appelli alla mobilitazione novecenteschi le ragioni per dare senso e significato al proprio stare in mezzo agli altri. Identificandosi nel popolo in quanto tale, *contro* l'establishment e le élites politiche, l'individuo fragile del nuovo millennio ha spesso trovato modo di colmare le proprie ansie e le proprie angosce nei confronti di una realtà sociale globalizzata sempre più complessa, intricata e indecifrabile. Una parte consistente dell'appoggio psicologico sul quale l'individuo della seconda società di massa del Novecento aveva fatto affidamento, e cioè il narcisismo e l'estetizzazione, continua infatti ad essere abbondantemente presente ancora nel nuovo secolo, e continua quindi a sortire i suoi effetti *anche* sulla sfera politica. Un individuo tendenzialmente ego-centrato sposa infatti molto più facilmente una mentalità antipolitica e populista rispetto ad uno con una capacità riflessiva generata dall'apertura e dal confronto con l'Altro. Anche il voto

diventa più un voto di tipo “pulsionale” o “di pancia” come si usa dire oggi, piuttosto che i tradizionali “voto di opinione” e “voto di appartenenza”.

Stesso discorso può farsi per la crescita, nei sistemi politici europei a partire dagli anni Novanta, di formazioni identitarie a livello territoriale che rivendicano distanza, differenza, separatezza dall’alterità e da ciò che non rientra immediatamente nell’orizzonte della propria storia, della propria geografia e delle proprie strette radici culturali. Analogamente, umori e sentimenti anti-immigrazione sono strettamente collegati alle due tendenze ora descritte, e infatti li ritroviamo sia nelle formazioni politiche di tipo populistico che in quelle di tipo territorialistico, regionalistico o secessionistico.

Accanto a queste due tendenze prevalenti, fortemente legate alla ricerca a risposte identitarie, altre dinamiche – ancora certamente sottotraccia – non vanno tuttavia sottaciute. Il processo di individualizzazione, come noto, porta infatti sempre con sé una domanda di democratizzazione. Ebbene, con il nuovo millennio il processo di affermazione dei diritti della persona non si è arrestato. Si tratta soprattutto del piano dei diritti civili (parità di genere, diritto alla vita e al fine vita, riservatezza, diritti di “quarta generazione”, ecc.) più che quello dei diritti politici o sociali. Ciò si spiega sempre grazie alla lettura che stiamo qui proponendo di alcune variabili (indipendenti) di ordine sociale, che influiscono su altre variabili (dipendenti) di ordine politico e civile. In questo caso, la scoperta dell’impegno civico, dell’associazionismo, del volontariato, dei movimenti in difesa dei beni comuni, e in generale di quelli che Alain Touraine ha definito i «movimenti etici» (Touraine, 2017) ha offerto all’individuo fragile – o per lo meno a colui che ha saputo cogliere il valore di tale impegno – una importante fonte di “ossigeno” per colmare i vuoti di cui già ampiamente abbiamo detto. A ciò va aggiunto che lo stesso processo di democratizzazione si giova di questa nuova declinazione sociale e civica dell’individualismo in formato nuovo millennio. È infatti ben noto il dibattito odierno circa la crisi dei modelli democratici occidentali. Ebbene, una democrazia rinvigorita da queste nuove istanze universalistiche, presenti in tutti i sistemi politici democratici avanzati contemporanei, non potrà che riacquistare fiducia e consenso da parte di fasce di cittadini, specie più giovani. A sua volta, un processo di democratizzazione ancora vivo, saldo nelle coscienze dei cittadini, svolge una funzione

essenziale nel proteggere dagli aspetti più viscerali e corrosivi dell'individualismo, il quale, se declinato solo ed essenzialmente in chiave economica e di consumo, non disporrebbe di quegli “anticorpi” essenziali per limitarne gli effetti più aggressivi e atomizzanti. Certo, va detto che tutto ciò resta al momento soprattutto una prospettiva desiderabile, sebbene, come si è visto, non del tutto invisibile. Affinché essa si consolidi sarebbe necessario quantomeno un affievolimento di quella variabile dell'individualismo di cui abbiamo nel corso di questo saggio cercato di mostrare la continua parabola ascendente, dagli inizi del Novecento sino ai giorni nostri: un individualismo di massa progressivamente slegato da ogni aggancio e riferimento con il passato e con la memoria storica, con l'idea di futuro e di progresso, con riferimenti sociali e comunitari, con un confronto costruttivo e dialogante con l'Altro e con gli Altri. È anche per questi motivi che la politica continua essenzialmente ad assumere i tratti di una azione volta e percepita esclusivamente in chiave tecnicistica, materialistica, orientata al qui ed ora.

6. Il processo di individualizzazione nella sfera organizzativa e lavorativa

L'individualizzazione ha prodotto effetti rilevanti anche sul piano della sfera lavorativa e organizzativa.

Anche in questo caso è possibile suddividere questo processo in alcuni sotto-periodi, che coincidono sostanzialmente con quelli già sopra delineati.

Nella prima fase, quella dell'individualismo borghese – che ricordiamo possiamo collocare dall'inizio della prima rivoluzione industriale all'inizio della seconda, cioè fino agli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo –, non si può dire che gli effetti del processo di individualizzazione furono così altrettanto forti e visibili sulla sfera lavorativa e organizzativa come quanto in quelle relazionale-sociale e quindi politico-civile. Meglio ancora, è possibile affermare che gli effetti del processo di individualizzazione, nell'ambito di questa specifica sfera, cominciarono in Europa ad essere evidenti molto più tardi, storicamente, rispetto ai primi due, quello sociale e quello politico-civile. Vi è stata una

sfasatura temporale molto lunga, e solo a partire dal Novecento possiamo dire di essere in presenza di segni e di effetti visibili dell'individualizzazione anche su questo piano. Cerchiamo dunque di capirne i motivi.

La prima rivoluzione industriale introdusse decisivi cambiamenti nei processi di produzione, e lo fece integrando su di uno stesso luogo di lavoro numeri crescenti di lavoratori. Ciò comportò l'esigenza di ordinare, disporre, regolare, organizzare su di uno stesso posto di lavoro figure tra loro diverse e provenienti da esperienze di lavoro prevalentemente agricole o al massimo artigianali. Nel settore tessile, ad esempio, il passaggio dal lavoro a domicilio al lavoro concentrato in un unico sito produttivo produsse uno sforzo di armonizzazione e di integrazione tale da richiedere non solo una rinuncia del lavoratore alle proprie esigenze e differenze soggettive rispetto ai suoi omologhi, ma addirittura una netta e chiara riduzione di esse se considerate rispetto alle modalità, ai tempi e agli usi presenti nelle economie agricole tradizionali. Dunque nella fase dell'origine del processo di industrializzazione non solo l'individualismo restò del tutto al di fuori dai luoghi di lavoro, ma si assistette addirittura ad una ulteriore compressione degli spazi del singolo lavoratore se considerato in rapporto al contesto produttivo e organizzativo. Questo processo fu reso culturalmente possibile, e anche potremmo dire favorito, non solo, per quanto riguarda il lato dell'offerta di lavoro, dalle impellenti necessità dettate dalla razionalizzazione dei processi produttivi, e dal lato invece della domanda dalla contestuale fame di lavoro proveniente dalle campagne, ma anche da un elemento che abbiamo visto essere stato comunque decisivo nel primo modello individualistico borghese: il fattore gerarchico e autoritario. Gerarchia e autorità costituirono cioè i due fattori valoriali – presenti, come abbiamo visto, in misura massiccia nel modello individualistico borghese – grazie ai quali le spinte individualizzanti poterono essere messe a freno e controllate, e incanalate ai fini della strutturale riconversione produttiva e organizzativa veicolata dalla rivoluzione industriale.

In alcuni settori, inoltre, il lavoratore e l'operaio dei primi decenni del XIX secolo portavano in fabbrica e in officina un modo di interagire con il contesto lavorativo che non aveva del tutto perduto un qualche aggancio con il retroterra artigianale sul quale la cultura

manifatturiera si era sino ad allora plasmata nel corso dei millenni. L'officina e la fabbrica dei primi dell'Ottocento lasciavano cioè ancora spazi per una certa capacità di intervento "creativo" o in parte discrezionale da parte dell'operaio. Soprattutto nell'ambito dell'assemblaggio e della manutenzione l'operaio poteva a volte ricoprire un ruolo decisivo all'interno dei meccanismi che portavano ad un prodotto finale (Bonazzi, 2008).

Questo iniziale residuo di cultura artigianale venne definitivamente espulso dalla cultura organizzativa e industriale già prima dell'avvento della Seconda rivoluzione industriale, e avvenne in parallelo con quello opposto, appena descritto. Quando Marx parlava di alienazione, del resto, il processo di svuotamento della creatività e delle capacità discrezionali dell'operaio era già da tempo avviato, grazie sia al progressivo aumento di dimensione degli impianti produttivi, sia alla macchinizzazione di processi produttivi in settori sempre più vasti e sempre più rilevanti, a cominciare dall'industria pesante, da quella estrattiva e da quelle meccanica.

Con la rivoluzione taylorista, seguita a un dipresso all'inizio della Seconda rivoluzione industriale, assistiamo ad un ulteriore restringimento dello spazio individuale nei luoghi di lavoro. Qui, l'immagine che più di ogni resoconto, più di ogni ricerca storico-sociologica può aiutarci a comprendere questo fenomeno è la scena della prova su di un lavoratore, davanti alle maestranze, per la vendita di una nuova macchina somministratrice di pasti per gli operai in una grande fabbrica, nel film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin. Il modello tayloristico costituì, in ambito organizzativo, un vero e proprio esempio di isomorfismo istituzionale (de Leonardis, 2001). Ciò significa che tale modello si affermò come processo organizzativo non solo nel settore manifatturiero ma in generale in tutti i diversi settori economici, non ultimo quello amministrativo e burocratico. Le condizioni generali di vita che contraddistinguevano il rapporto tra individuo e contesto lavorativo costituirono un potente fattore di motivazione alla lotta e alla mobilitazione politica. Tale motivazione, come abbiamo già avuto modo di osservare, scaturiva soprattutto dal bisogno di riconoscimento della propria individualità rispetto a un contesto alienante e spersonalizzante.

Si dovette tuttavia attendere la Terza rivoluzione industriale, quella dell'automazione e

dell'elettronica, per cominciare ad osservare alcuni importanti effetti delle innovazioni organizzative *anche* sul piano degli spazi individuali e della persona. E ciò sia dal lato della produzione che da quello del consumo. La specializzazione, la terziarizzazione, l'esternalizzazione, la modularizzazione degli assetti produttivi furono fattori che, incardinati nella tendenza post-fordista tipica degli ultimi decenni del Novecento, contribuirono a fare emergere un nuovo ambiente di lavoro, nel quale la persona cominciava a riacquistare una propria visibilità e soprattutto riconoscibilità all'interno di un contesto meno omologato e di dimensioni che via via venivano riducendosi e ritirandosi, quanto a scala di estensione di singoli parziali processi di produzione.

Questa tendenza, presente e riconoscibile molto bene sul piano della produzione, non fu meno evidente su quello del consumo. Il passaggio dal consumo di massa al consumo personalizzato costituì la cifra dei cambiamenti anche culturali che accompagnarono questa fase della storia economica contemporanea. La definitiva affermazione del marketing, in tutte le sue diverse e varie declinazioni, testimonia la diffusione di stili di consumo sempre più personalizzati, sul piano della domanda, e quindi sempre più orientati al cliente – sul piano dell'offerta.

Con la Quarta rivoluzione industriale, quella che inizia intorno alla seconda metà degli anni Ottanta (tra Terza e Quarta rivoluzione industriale non è in effetti possibile individuare una soluzione di continuità), che viene anche denominata Rivoluzione digitale e che è attualmente ancora in corso, il processo di individualizzazione, sotto un profilo organizzativo, assume nel mondo del lavoro tratti ancora più pronunciati e visibili rispetto a prima. Il lavoratore, con l'utilizzo della tecnologia digitale, viene messo in condizione di rapportarsi con i processi produttivi e organizzativi in modo molto più flessibile rispetto al passato, e ciò grazie all'interfaccia digitale, che consente un enorme ventaglio di diverse possibilità di integrazione e coordinamento dei lavoratori.

Abbiamo scritto che il processo di individualizzazione entra *sotto un profilo organizzativo* nel mondo del lavoro grazie alla rivoluzione digitale. Ciò in quanto va poi considerato anche un altro piano, quello meramente *culturale*, che era iniziato, come si è visto, già ben prima. In questo caso è possibile individuare rilevanti cambiamenti nei

contesti lavorativi nel corso di quello che fu il periodo d'oro dei movimenti collettivi degli anni Sessanta e Settanta.

Fu questo un periodo di grande effervescenza culturale e politica, durante il quale le giovani generazioni mandarono definitivamente in crisi ciò che ancora restava nelle società di massa occidentali dei precedenti modelli di gerarchia, autorità e deferenza tipici della società borghese. In questo senso, la passione individualizzante che muoveva *anche* quei movimenti¹ (Lasch, 1981) produsse effetti duraturi nelle relazioni sociali non solo in ambito familiare, politico e relazionale, come abbiamo visto anche in precedenza, a partire dal XIX secolo, ma, stavolta, anche sul piano delle relazioni negli ambienti di lavoro.

Un ulteriore insieme di fattori culturali che hanno contribuito alla individualizzazione dei rapporti nel mondo del lavoro è stato portato dal periodo successivo, negli anni Ottanta e Novanta, nel quale si imposero modelli di *individualismo competitivo* che trovarono proprio nei luoghi di lavoro una delle loro principali forme di espressione. Se si pensa agli anni Ottanta, non si può non ricordare fenomeni come il “rampantismo”, come gli “yuppies”, che connotarono del proprio stile e dei propri comportamenti molta parte dello spirito e dell'immaginario di quegli anni. Tutto ciò contribuì ad una ulteriore erosione di quei fondamentali meccanismi di integrazione e solidarietà che fanno sì che negli ambienti lavorativi le attività si svolgano senza che forme di micro-conflitti possano turbare il necessario clima di collaborazione che serve al regolare svolgimento di ogni tipo di attività all'interno dei gruppi.

In generale, il quadro complessivo relativo alle condotte individualistiche emerse a partire dagli anni Sessanta sino ad oggi mostra una serie di effetti che possiamo riassumere come segue. Il superamento della cultura della deferenza e della formalità nei rapporti di lavoro crea spesso forme di confusione o di sovrapposizione tra i ruoli che generano a loro volta incomprensioni, perdita di riferimenti e di supporto da parte del singolo, diminuzione della fiducia. L'aumento della competitività nei rapporti di tipo orizzontale genera nei

¹ Contrariamente ad un diffuso senso comune, per il quale il '68 fu un movimento finalizzato ad un ritorno alla dimensione collettiva rispetto a quella individuale, ormai la maggior parte degli studi sulla partecipazione politica di quel periodo evidenziano come coloro che partecipavano a quelle esperienze fossero animati da un desiderio di personalizzazione del proprio stare in politica, rispetto a modelli partitici di mobilitazione massificata tipici dei decenni precedenti (Millefiorini, 2002).

migliori dei casi micro-conflitti, che possono però in alcuni casi sfociare in polarizzazioni tra sotto-gruppi più ampi, dando così luogo ad alleanze e contro-alleanze deleterie per il buon funzionamento di una organizzazione. Altro aspetto strettamente legato a questo è il calo della lealtà verso la propria organizzazione.

Non che in passato tali fenomeni fossero sconosciuti, tuttavia sembra di poter rilevare un loro tendenziale aumento in questi ultimi decenni. Fenomeni come il mobbing, sia dal lato del mobbizzato che dal lato di coloro che mobbizzano, sono la diretta conseguenza di un chiaro processo di erosione del legame umano e fiduciario all'interno delle organizzazioni. Si tratta, detto in altri termini, del progressivo venir meno della opzione valoriale che Parsons ebbe a definire dell'“essere” rispetto a quella dell'“agire”, cioè della “performance”, che invece, stando agli attuali modelli di individualizzazione, sta prendendo nettamente il sopravvento e quindi prevalendo sulla prima.

Bibliografia

- Arendt H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Augé M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a una sociologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Batkin L.M. (1992). *L'idea di individualità nel Rinascimento italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Baudrillard J. (1972). *Il sistema degli oggetti*. Milano: Bompiani.
- Bonazzi G. (2008). *Storia del pensiero organizzativo*. Milano: FrancoAngeli.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012). *L'era del narcisismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Chabod F. (1974). *L'idea di nazione*. Bari: Laterza.
- Codeluppi V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Colletti L. (1980). *Tramonto dell'ideologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Collins R. (1992). *Teorie sociologiche*. Bologna: il Mulino.
- de Leonardis O. (1997). Declino della sfera pubblica e privatismo. *Rassegna Italiana di*

Sociologia, 38, 2: 169. DOI: 10.1423/2454.

- de Leonardis O. (2001). *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.
- Della Porta D. (1996). *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Della Porta D., Rucht D. (1992). Movimenti sociali e sistema politico. Un confronto tra Italia e Germania. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 22, 3: 501. DOI: 10.1017/S004884020001889X.
- Elias N. (1998). *La civiltà delle buone maniere*. Bologna: il Mulino.
- Fromm E. (1979). *Fuga dalla libertà*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Goffman E. (1979). *Espressione e identità*. Milano: Mondadori.
- Habermas J. (1974). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza.
- Hirschman A.O. (1987). *Felicità privata e felicità pubblica*. Bologna: il Mulino.
- Lasch C. (1981). *La cultura del narcisismo*. Milano: Bompiani.
- Linton R. (1973). *Lo studio dell'uomo*. Bologna: il Mulino.
- Lipovetsky G. (1995). *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*. Milano: Luni.
- Lipovetsky G. (2007). *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mazzoleni G., Sfardini A. (2009). *Politica pop. Da "Porta a porta" a "L'Isola dei famosi"*. Bologna: il Mulino.
- Millefiorini A. (2002). *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*. Roma: Carocci.
- Millefiorini A. (2005). *Individualismo e società di massa. Dal XIX secolo agli inizi del XXI*. Roma: Carocci.
- Millefiorini A. (2014). I mutamenti negli stili della classe politica italiana. In Montanari A., a cura di, *L'illusione democratica. Attori politici e nuovi strumenti di comunicazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Montanari A. (2001). Un'isola di latinità nei Balcani: la Romania. In Pirzio Ammassari G., Montanari A., D'Amato M., *Nazionalismo e identità collettive. I percorsi della transizione in Romania e nella Repubblica di Moldavia*. Napoli: Liguori.

- Morris C. (1985). *La scoperta dell'individuo (1050-1200)*. Napoli: Liguori.
- Mosse G. (1975). *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: il Mulino.
- Ortega y Gasset J. (2001). *La ribellione delle masse*. Milano: SE.
- Parisi A., Schadee H. (1995). *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica*. Bologna: il Mulino.
- Pellicani L. (2015). *L'Occidente e i suoi nemici*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Riesman D. (1973). *La folla solitaria*. Bologna: il Mulino.
- Riall L. (2007). *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*. Roma-Bari: Laterza.
- Rokkan S. (1982). *Cittadini, elezioni, partiti*. Bologna: il Mulino.
- Rosati M. (2000). *Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Sennett R. (1982). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bompiani.
- Sorice M. (2012). Fra popolarizzazione e populismo: la leadership politica in Italia. In De Blasio E., Hibberd M., Higgins M., Sorice M., a cura di, *La leadership politica. Media e costruzione del consenso*. Roma: Carocci.
- Taylor C. (1994). *Il disagio della modernità*. Roma-Bari: Laterza.
- Touraine A. (2017). *Noi, soggetti umani. Diritti e nuovi movimenti nell'epoca post-sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Weber M. (1998). *Scritti politici*. Roma: Donzelli.